

Contro i femminicidi

Zone d'ombra e ambiguità

Simona Argentieri¹

Sommario: 1. L'ultimo femminicidio perché tanto clamore? - 2. Anche gli uomini hanno preso la parola. - 3. Un sussulto sociale. - 4. I corsi di formazione e le terapie psicologiche.

1. L'ultimo femminicidio : perché tanto clamore?

Bisognerebbe capire perché l'ultimo caso di femminicidio (l'ultimo in relazione al tempo in cui sto scrivendo: non certo nel senso che siamo alla fine dell'orrore. Quante altre donne saranno uccise da qui alla pubblicazione?) ha scosso così intensamente la coscienza pubblica e privata; le piazze, la politica, le associazioni di categoria, i mezzi di informazione.

A parte l'imponenza numerica delle manifestazioni, abbiamo visto una partecipazione variegata non solo di ragazze, ma anche di ragazzi; di persone di ogni età ed estrazione. Dico subito che tale fenomeno mi coinvolge e mi rincuora; seppure -per carattere e per mestiere- ho anche l'esigenza di valutarne il senso e la portata.

Appare vasto e potente, ma quanto sarà efficace? Diciamo che spero in un cambiamento, ma con molta cautela.

Certo l'immagine dolce e gentile della vittima, la giovane Giulia; la sua vita semplice e operosa, la perdita recente della madre, la determinazione e l'impegno a costruire se stessa ci hanno spinto alla commozione. La sua femminilità discreta, quanto di più remoto dalla *vamp* seduttiva e travolgente, hanno fatto sentire a tutti noi l'assurdità e la stupidità del crimine. Ma - senza minimizzare tanta infamia - devo purtroppo ricordare

¹ Simona Argentieri, medico psicanalista, membro ordinario e didatta dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi e dell'International Psychoanalytical Association,

che di femminicidi orribili e insensati, crudeli ed ignobili come e quanto questo, ce ne sono stati ahimè a centinaia: donne di ogni età, non meno meritevoli di *pietas* e solidarietà, bruciate, seppellite vive, fatte a pezzi... Lo sappiamo tutti.

Un'altra ipotesi sulle ragioni del presente risveglio della società si potrebbe basare sulle ben note modalità secondo le quali avviene l'evoluzione culturale. Non in modo lineare e progressivo, ma con discontinuità e contraddizioni sia individuali che collettive; per cui ad esempio una stessa persona può proclamare sul piano conscio una convinzione o un principio, ma invece a livello inconscio continua a conservare un atteggiamento retrivo di pregiudizio. Non occorre la psicoanalisi per constatare quanto ciascuno di noi possa, in relativa buona fede, considerarsi rispettoso dei diritti altrui, conservando invece sotterraneamente preconcetti e rifiuto, in una miscela di emozioni e razionalità. (Come ho già scritto su questa Rivista in altre occasioni, non bisogna credere che si tratti di contrapposizioni nette tra affetti e ragione: in molti casi a sbagliare non è la 'pancia', ma la 'testa'). Mi piace pertanto sottolineare, in senso positivo, che mentre alcuni ammazzano selvaggiamente le loro compagne, altri uomini -molti di più- hanno già cambiato silenziosamente mentalità; scegliendo di affidarsi senza conflitto a donne – dottoresse in medicina, dentiste, commercialiste, psicoterapeute, avvocate ...- per tante basilari esigenze della vita.

È dunque possibile che stiamo finalmente uscendo dall'inerzia e dal diniego e cominciamo a raccogliere qualche frutto delle tante storiche fatiche delle battaglie femminili?²

C'è forse anche un altro elemento, meno progressivo e ottimista, che può spiegare la straordinaria attenzione dei mezzi di informazione su questo caso, che ne ha alimentato di conseguenza la risonanza sociale. Ed è che l'evento - per una volta - è particolarmente chiaro, adatto ad una 'narrazione' mediatica. Giulia era una giovane brava e 'normale', buona e coraggiosa, alla vigilia di una laurea impegnativa. L'ex fidanzato e assassino, reo confesso, a sua volta consente un ritratto netto di persona fragile, con tutte le sue inadeguatezze allo scoperto. Non metto

² Posso offrire testimonianza personale diretta dei nostri sforzi fin dall'origine delle attività delle volontarie del 'Telefono Rosa' negli anni '80; delle case per ospitare le donne maltrattate organizzate dai gruppi femministi; dell'importanza del cambiamento del linguaggio giuridico che solo nel 1996 trasformò in 'reato contro la persona' gli atti di violenza e di stupro considerati tradizionalmente oltraggi alla morale ...

minimamente in discussione la realtà di tali considerazioni; è assai probabile che le cose siano quelle che appaiono. Solo che queste verità sono particolarmente congeniali al linguaggio mediatico e hanno favorito le esigenze giornalistiche della comunicazione. Perché corrispondono alla simmetrica necessità del pubblico di potersi costruire un'opinione schematica e compiuta, senza troppe sfumature.³

Sempre, di fronte all'orrore e all'ingiustizia, ci chiediamo 'perché abbiamo bisogno di costituire di senso - sia pure mostruoso o patologico - la realtà, per renderla meno inquietante. Poterci dare una spiegazione chiara, possibilmente sintetica, ci tranquillizza. Altre realtà criminali, non meno ingiuste e inaccettabili, ma con zone d'ombra e ambiguità, ci inducono invece maggior sgomento e distanziamento emotivo.

2. Anche gli uomini hanno preso la parola

Non è un caso se in questa circostanza anche gli uomini se la sono finalmente sentita di prendere la parola.

Ci sono stati intellettuali e politici di alto profilo e anche esperti (o supposti tali) che hanno voluto esprimere la loro condanna per maschi incapaci di tollerare la frustrazione di avere accanto donne a loro superiori per competenze e qualità intellettuali; e di ammettere che in una coppia può essere lei la più intelligente, la più brava, quella che ottiene maggior successo.

Le affermazioni unanimi sono state di denuncia della famiglia patriarcale e della cultura maschilista, con l'immane chiamata in causa del narcisismo.

Non nego che ci sia del vero, ma così tutto diventa uno slogan, uno stereotipo ideologico inerte. Una interpretazione simmetrica a quella del passato che considerava il comportamento violento dei maschi un destino biologico.

Da tempo auspico che gli uomini rivolgano l'attenzione su di sé; che facciano a loro volta quell'indagine sui propri meandri inconsci così come da quasi un secolo fanno le donne.⁴ Però le attuali dichiarazioni schematiche

³ In questa linea, sono consapevole di essere frustrante, ma resto fedele all'antica regola deontologica (oggi così spesso disattesa) secondo la quale un terapeuta non deve esprimere in pubblico diagnosi o ipotesi cliniche su persone reali della contemporaneità.

⁴ Non ho alcun intento di beatificare i movimenti femminili. Ad esempio, ho ben presenti -anche se è opportuno lasciarle a margine in questa circostanza- le storture, le conflittualità, le insensate prese di

di presa di distanza e di biasimo dell'assassino, seppure discendono da buone intenzioni, non bastano a fare chiarezza e ad andare avanti. La questione è più complicata di così. Prima di imparare ad essere un uomo capace di vivere accanto a una donna superiore, bisogna capire cosa è essere uomo.

Per contro, ho salutato come un segnale di eccezionale importanza il fatto che un giovane maschio di origine mussulmana –il fratello di Saman, un'altra vittima di uno tra i più recenti ed infami femmicidi avvenuti in Italia- abbia denunciato in aula, tra le lacrime, il comportamento delittuoso della sua intera famiglia, a partire dalla madre. A riprova del fatto che la violenza contro le donne non è "nel DNA", ma nel costume. E se anche fosse nel patrimonio genetico, è proprio la scienza dell'epigenetica a insegnarci che l'educazione, l'ambiente modificano il patrimonio cromosomico e che tali modificazioni si tramettono alle generazioni successive.

Non c'è niente da guadagnare per nessuno a ridurre le donne al solo ruolo di vittima. Sappiamo bene che anche il genere femminile è dotato di pulsioni violente. La natura umana non risparmia nessuno. Spesso in tragedie come queste c'è una quota di aggressività inconscia che le donne rivolgono su se stesse; ed è importante valutare di volta in volta il grado di collusione della vittima.⁵ Così come oramai abbiamo imparato che il femmicida agisce con violenza perché è fragile; uccide la donna perché non è capace di separarsi ed emanciparsi da lei.

Una malinconica considerazione a margine è che dobbiamo rivisitare criticamente perfino tratti in sé buoni del comportamento, comuni a molte donne: ad esempio un atteggiamento protettivo, premuroso di prendersi cura dell'altro al di là del rapporto amoroso (anche nel caso di Giulia Cecchettin abbiamo ascoltato l'indiscreta diffusione della voce della vittima che, dopo averlo lasciato, continuava a preoccuparsi di lui e per lui). Spesso le donne eccedono in questa sollecitudine, che alimenta la dipendenza del compagno e lo fa sentire in diritto di continuare ad usufruire di una sorta di maternage a tempo indeterminato; una esigenza infantile camuffata da

posizione, le confusioni di alcuni gruppi che in questi giorni hanno offuscato la compattezza della convergenza nelle piazze per opporsi alla violenza contro le donne.

⁵ Cito in proposito il libro della psicoanalista francese M.F. Hirigoyen *Sottomessa*, del quale ho curato a suo tempo Prefazione e Postfazione. (Einaudi, 2006)

richiesta di amore di coppia. Tutti abbiamo bisogno di protezione, indulgenza, tenerezza, anche nelle relazioni adulte. Ma deve essere equilibrata e reciproca, altrimenti diventa morbosa e potenzialmente pericolosa.

3. Un sussulto sociale

A questo punto, comunque un sussulto sociale c'è stato, delle decisioni operative sono state prese e dei progetti concreti sono stati varati. Fare delle critiche ai singoli provvedimenti non è difficile. (Ne ho già scritto in modo più articolato nel numero precedente di *giudicedonna* dedicato all'argomento⁶). Ora, alla vigilia del tentativo collettivo di fare qualcosa sul piano concreto, dobbiamo realisticamente considerare che al momento è quello che abbiamo e non possiamo permetterci di non provare a trarne qualche risultato.

Un elemento potenzialmente positivo (non ho detto una garanzia) è il dato dell'alta presenza femminile in professioni 'chiave': fin dalle origini nel mondo della scuola e sempre più numerosa in altre due aree di estrema importanza per incidere sulla cultura: la magistratura e la psicologia.

Sapete meglio di me, al di là delle buone intenzioni, quali e quanti sono gli ostacoli: la carenza di personale in polizia e in magistratura, la povertà di fondi, di tempi e di spazi di accoglienza; per di più col rischio che nel 'calderone' della violenza contro le donne finisca ogni genere di contenzioso familiare o di coppia. Per di più, tutto avviene nel quadro generale dell'impreparazione generica (legittima) in materia di coloro che, a cominciare dagli insegnanti, dovrebbero poi guidare i giovani in un'arena tanto incandescente e confusa.

Poiché dunque le risorse sono limitate, sarebbe opportuno limitare anche gli obiettivi. Partendo dal mio ambito di competenza, raccomanderei di non illudersi di poter tracciare un identikit, un profilo psicologico del potenziale femminicida; a partire dall'ingenuo pregiudizio di poter individuare nella pazzia dell'uomo che uccide una succinta spiegazione valida per tutti. Le motivazioni, lo stato di equilibrio mentale, le caratteristiche caratteriali sono variabilissime e non di rado silenti. In breve (so di ripetermi), una spiegazione *pass-par-tout* non c'è, né è possibile applicare un'unica etichetta diagnostica agli autori dei delitti.

⁶ V.Simona Argentieri, *Tempo di uccidere : il femminicidio*, www.giudicedonna.it - Anno 9 n.1-2/2023

Di conseguenza, l'opera di prevenzione, auspicata da tante parti, non può essere codificata, ma richiede duttilità dell'ascolto ed esperienza.

Ci sono tantissimi casi in cui la tragedia è clamorosamente annunciata e non si riesce a intervenire per tempo a causa di complicità psicologiche sociali e familiari. E per contro ci sono altre situazioni nelle quali il nodo malefico resta inconscio o scisso e non è oggettivamente possibile prevedere l'esito finale.

Tuttavia, imparare a riconoscere i cosiddetti 'reati spia', riuscire a entrare nel circuito relazionale asfittico e chiuso della coppia è comunque un vantaggio. Soprattutto se riusciremo a far dialogare e convergere le diverse competenze dell'aiuto: legali, psicologiche, economiche ...

4. I corsi di formazione e le terapie psicologiche

I due punti più spinosi restano: 1) la formazione di coloro che devono educare e a loro volta formare chi opera in concreto, 2) le terapie psicologiche obbligatorie per gli uomini violenti.

Nel primo caso, già si vede la marea montante degli Ordini professionali e delle Associazioni che si propongono come fulcro della formazione, ciascuno con il proprio patrimonio di modelli teorici e operativi.

È prevedibile che ci si incaglierà in diatribe senza fine e in scontri ideologici (come è avvenuto per la cosiddetta 'educazione sessuale' negli asili); o si procederà per lottizzazioni zona per zona, con il risultato ad 'arlecchino', come è successo nelle strutture sanitarie pubbliche, per cui di fronte ad ogni caso clinico si apre il negoziato tra gli operatori di diversi indirizzi psicologici.

Per quel che riguarda il secondo punto, ho già detto che tutte le volte in cui una cura psicologica viene imposta dall'esterno o viene accettata strumentalmente dal paziente per ottenere qualche beneficio, inevitabilmente è viziata alla radice. Non ci sono le condizioni perché avvenga un vero cambiamento; al massimo si sviluppa una compiacenza di facciata, una finzione superficiale e momentanea. Non dovrebbe essere una 'scelta alternativa' ad altri tipi di restrizioni. Meglio allora non predisporre 'percorsi terapeutici', ma privilegiare realisticamente altri tipi di intervento individuale e gruppi di confronto e di educazione.

In sintesi, non dimentichiamo che il femminicidio è solo un sintomo della più generale ed eterna questione della distruttività umana. Porvi argine è un'impresa immane, ma non abbiamo altra scelta che continuare a provarci.